

Scritto "Prospettive d'arte"
(oct. 1980)

sima maggioranza per i francesi) alternano *media* e linguaggi (film multischermo, musica, video-voce-gesto, installazione-azione-conversazione, ecc.); è ovvia la difficoltà, da parte del visitatore, di trovarsi al posto giusto, al momento giusto. E' la stessa difficoltà delle sezioni *musica* e *cinema*.

Le «pellicole sperimentali», cioè i film d'artista, sono numerosissime, appartenenti a dieci paesi; la sola Francia ne presenta una quarantina, vale a dire circa una metà. Gli italiani invitati sono Gianni Castagnoli, Paolo Fantini e Maricla Tagliaferri; assenti gli americani, vista l'idea della commissione di documentare il fiorire di un cinema sperimentale europeo, in cui «l'influenza americana, tanto viva dieci anni fa, è spesso — e lo sarà sempre più — assimilata e lontana. (Infatti.) ...appaiono già le produzioni con caratteri spiccatamente nazionali: gli olandesi ne danno l'esempio, con film che hanno più a che fare con i ritratti di Quentin Metsys o con un certo fantastico quotidiano, che con i rischi dell'arte internazionale attuale»: il che è bello, e potrebbe essere lo spunto per parlare della vitale necessità di preservare le culture regionali e i patrimoni delle etnie dall'appiattimento del crogiuolo unificatore. In questo senso procedono i responsabili della mostra sull'architettura, al Beaubourg, impostata sul tema «La ricerca dell'urbanità». Vi compaiono termini come «memoria o genio del luogo» e si parla di «ristrutturazione dei quartieri sventrati o snaturati dall'urbanismo moderno ortodosso», di «riconversione degli edifici pubblici in disuso (officine, depositi, serbatoi idrici, ecc.) in abitazioni e ambienti di uso pubblico»: siamo più prossimi al movimento trascinato da Zevi, nel gruppo che recentemente si è fatto sentire a Termoli, che all'idea della «via Nuovissima» della corderia veneziana (per la quale, invece, trovo che la riappropriazione sia di per sé un fatto entusiasmante).

Mi avvio alla conclusione, sullo spunto di Daniel Caux, responsabile della sezione musica. Caux ha scelto tre complessi inglesti, uno californiano e uno francese, che sviluppano senza pregiudizi l'idea del «bello», o possiedono temi musicali d'altri tempi e li riconvertono (uso il termine degli architetti, perché è incredibile come certi modi operativi, lontani tra loro, convergano su bisogni interiori assolutamente uguali); si fugge l'accademia e si teme un'«accademia dell'avanguardia», e non è più questione di tendenze. Gli uomini dell'arte hanno sentito sfuggire tra le dita i motivi del loro esistere, e tentano di recuperare un qualsiasi valore. Va bene che venga persino dal bagaglio dei sentimenti.

Se, allora, la volontà - che non si percepisce direttamente - è quella di sopravvivere per vivere, c'è veramente qualcosa di nuovo: prolifica sulle ceneri degli infiniti irrisposti «perché?».

Ennio Pouchard